

DOMENICA 14ª TEMPO ORDINARIO-B – 08 LUGLIO 2018

Ez 2,2-5; Sal 123/122,1-2a.2bc.3-4; 2Cor 12,7-10; Mc 6,1 -6

Per riassumere in una sola parola gli atteggiamenti che descrive la liturgia di oggi, domenica 14ª per annum – B, non esitiamo a scegliere il termine «sazietà». Sono sazi gli Ebrei a cui si rivolge il profeta Ezechiele, sazi di benessere e di comodità, di ricchezze e di prosperità, di autonomia e anche sazi di Dio. L'esperienza insegna che si può essere bulimici di Dio ed essere senza Dio. I famelici di Dio e i difensori dei «diritti di Dio», coloro che fingono di dare la vita per la trascendenza di Dio, negando di fatto la pienezza della sua umanità, finiscono per trattarlo come un vecchietto abbandonato in un ospizio perché impedisce le agognate vacanze. Gli Ebrei sono così sazi che solo l'esilio e la conseguente schiavitù riuscirà a ridargli la coscienza della loro abbondanza di religione e nel contempo della loro povertà di fede.

Gli Ebrei del VI sec. a.C. sono talmente sicuri di sé da fare della durezza di cuore lo stile della loro vita e del loro futuro. Vivono la *Toràh* come garanzia di privilegio e non come impegno di responsabilità. Della Legge di libertà hanno preso la durezza impenetrabile della pietra. Per loro Dio è un ornamento da mostrare nei giorni di festa, un feticcio da usare come scusa per giustificare l'immoralità dei loro traffici e della loro ingiustizia che arriva a calpestare i poveri e a sentirsi al tempo stesso buoni credenti, mentre invece sono praticanti interessati. Nei giorni feriali rinchiudono Dio nella prigione della sua divinità, dichiarata estranea alla vita feriale di tutti i giorni, e nei giorni di festa cantano a squarciagola «Alleluia!» e pagano il pedaggio del loro ateismo religioso. Si può essere atei per troppa religione.

San Paolo porta in sé conficcata «una spina nella carne»; non è una malattia, ma l'ostilità dei suoi stessi fratelli nella fede che non lo riconoscono come apostolo, perché non proviene dalla loro cerchia, e diffidano del suo pensiero in quanto non coincide con il loro. Essi lo boicottano dovunque egli vada, denigrandolo davanti alle comunità da lui stesso fondate e inviando spie: «falsi fratelli intrusi» (2Cor 11,26; Gal 2,4).

I Giudei convertiti al cristianesimo vogliono che il messaggio di Gesù resti sottomesso alle prescrizioni mosaiche, annullando così la novità dirompente della morte e risurrezione del Figlio di Dio. I «crociati» di questa campagna antipaolina provengono dalla Chiesa di Gerusalemme, dal gruppo di Giacomo, «fratello del Signore» (Gal 1,19) che contestano le aperture di Paolo ai pagani. Per loro non si può diventare cristiani senza «prima» farsi giudei attraverso la circoncisione: sono i sazi del «si è sempre fatto così»; in tal modo bloccano la crescita e il futuro. Dio è il passato.

I «militi Christi» e i legionari di Cristo o di Maria di ogni tempo¹ e di ogni religione-regime sono così sazi e zelanti della religione che la trasformano in «ideologia» aberrante arrivando a giustificare in nome di Dio anche i delitti più feroci e le azioni più immorali (la guerra, l'inquisizione, la tortura, la lapidazione della donna adultera, ecc). Essi di solito hanno questa concezione della vita e dei fatti che accadono: li identificano semplicemente con «la volontà di Dio». Il giorno in cui scopriranno che il dio in cui si sono illusi di credere era soltanto il fantoccio della loro perversa fantasia, diranno che «è Dio a sbagliare, non loro».

È una costante nella storia delle religioni, come anche il dramma di ogni conservatorismo che presume di essere superiore a qualsiasi forma di rinnovamento, dichiarato estraneo anche da Dio perché incompatibile con le loro tradizioni umane e le loro incongruenze affettive. Immaturi umanamente si attaccano alla «loro» tradizione che senza pudore identificano col volere di Dio finché coincide con il loro, arrivando spesso ad uccidere le persone e ad annullare la Parola stessa di Dio in nome delle loro manie che chiamano «tradizioni» e che loro stessi si sono tramandate, come fondamento di sicurezza per la loro instabilità teologica ed affettiva. Gesù stesso accusa i farisei e gli scribi del suo tempo e di tutti i tempi e di ogni religione di anteporre i loro piccoli orizzonti alla Maestà della Parola di Dio (cf Mc 7,9.13).

Essi sono credenti finché sono convinti che Dio pensi come loro, ma quando la stessa Chiesa prende strade differenti non esitano ad accusarla di «eresia» e ad agire per proprio conto. I tradizionalisti caparbi, infatti, sono persone irrisolte affettivamente, inastabili psicologicamente e gelose della libertà degli altri: non esitano a dare la scomunica a chi pensa in modo differente da loro. Sono così sazi di sé e della loro prosopopea da non credere in nulla; preferiscono consumarsi nell'idolatria delle loro tradizioni, contenitore delle loro fragilità e povertà, nascoste dietro un formalismo che è un muro d'incenso e di ritualità. Atei in veste religiosa.

Nel vangelo ci troviamo di fronte ad una nuova sazietà: quella dell'ambiente circostante che vive di chiacchiericcio e di mentalità paesane; queste non cambiano nemmeno di fronte ai «segni» compiuti da Gesù. I compaesani di Gesù non possono accettare che *uno di loro* possa avere *successo*, specialmente se è stato catalogato come un poco di buono: *è uno scandalo che uno come lui di cui conosciamo la nascita e la famiglia possa «dire e fare» queste cose e se le fa e le dice significa che sotto dev'esserci un trucco*. Come è possibile che parli in nome di Dio «il figlio di Maria» (Mc 6,3)? L'espressione è fortemente dispregiativa perché Gesù è considerato

¹ Il linguaggio militare che si va estendendo, anche dopo il concilio Vaticano II, è il sintomo di una porzione di Chiesa che si vede come «cittadella» assediata, detentrica dell'unica verità e guarda al mondo con occhi ostili perché lo considera un nemico, nonostante le parole di tenerezza del Signore «che giudicherà il mondo con giustizia» (Sal 96/95,13) e «ha tanto amato il mondo da dare il Figlio unigenito» (Gv 3,16).

dall'ambiente *figlio illegittimo* di ragazza-madre. È la sazietà dell'opinione pubblica che bolla le persone in nome di un perbenismo di facciata. Essi invece di approfittare e curare i propri malati, perdono il tempo a scandalizzarsi (cf Mc 6,3): preferiscono la morte piuttosto che mettere in discussione la loro presunzione.

Ieri come oggi, i paladini pubblici della moralità e i censori più accaniti sono coloro che privatamente sono immorali per debolezza o per convenienza; parlano di «principi non negoziabili», di difesa della vita, di dignità della persona e poi fanno affari e alleanze con chi denigra e calpesta quegli stessi valori, disattendendoli nella vita. Chi svolge una funzione pubblica deve essere uno specchio trasparente. In modo particolare i vescovi, che sanno usare le parole di circostanza e del mestiere, saranno giudicati anche per i loro silenzi; tale mutismo spesso sovrastano le grida del popolo di Dio il quale invoca una parola chiara di orientamento. I credenti, infatti, sono disorientati di fronte ai comportamenti di uomini di potere che pagano il silenzio con leggi acquiescenti e con denaro d'iniquità.

Chi non ammette mai di sbagliare, giudica gli altri in modo negativo; invece dovrebbe cambiare vita, per non finire come molti che muoiono atrofizzati nella loro presunzione morale. Gesù si meraviglia della loro incredulità (Mc 6,6) e, annota l'evangelista amaramente, «non vi poté operare nessun prodigio» (Mc 6,5). È necessario un ritorno urgente alla *morale della pagliuzza e della trave* (Mt 7,3-5). Nell'omelia cercheremo di capire le ragioni di questo atteggiamento.

La liturgia con queste letture intende dirci che dovremmo sempre avere un po' di fame, anche quando siamo sazi e non dare per scontato nulla perché ogni giorno è nuovo e porta con sé ragioni che ieri non conoscevamo. Bisogna essere liberi, specialmente da noi stessi, se vogliamo cogliere la presenza di Dio che oggi ci parla e ci nutre nel sacramento dell'Eucaristia, il luogo della verità di Dio e nostra. Entriamo dunque con la preghiera del Salmista che c'introduce alle invocazioni dello Spirito Santo (Sal 48/47, 10-11): «**Ricordiamo, o Dio, la tua misericordia in mezzo al tuo tempio. Come il tuo nome, o Dio, così la tua lode si estende ai confini della terra, di giustizia è piena la tua destra**».

Spirito Santo, tu animi il cuore nostro e ci rendi attenti alla voce di Dio.
 Spirito Santo, tu ci predisponi l'anima all'ascolto della Parola di Dio.
 Spirito Santo, tu alimenti in ciascuno la vocazione fedele alla profezia.
 Spirito Santo, tu ci educi alla docilità e non alla durezza di cuore.
 Spirito Santo, tu ci insegni a riconoscere i profeti che sono tra noi.
 Spirito Santo, tu sollevi i nostri occhi verso l'alto, verso il trono di Dio.
 Spirito Santo, tu rivolgi il nostro sguardo al Dio della misericordia.
 Spirito Santo, tu deponi le nostre tristezze e angosce ai piedi del Padre.
 Spirito Santo, tu purifichi il pensiero perché non monti in superbia.
 Spirito Santo, tu sei la potenza di Dio che si manifesta nella debolezza.
 Spirito Santo, tu sei la grazia del Figlio che vince ogni *spina nella carne*.
 Spirito Santo, tu sei la nostra patria dove possiamo incontrare Gesù.
 Spirito Santo, tu sei la sapienza del Figlio e il prodigio della sua mano.
 Spirito Santo, tu sveli a quanti ti accolgono la vera parentela di Gesù.
 Spirito Santo, tu suscita in noi la meraviglia per la presenza del Signore.

Veni, Sancte Spiritus!
Veni, Sancte Spiritus!

Quando siamo sazi e senza bisogni, siamo pesanti e ci chiudiamo in noi stessi: abbiamo la sensazione di essere il perno del mondo. Difficilmente ci accorgiamo dei bisogni degli altri, mentre facilmente siamo portati a giudicarli e ad escluderli dal nostro orizzonte; anche di Dio ci facciamo un'opinione che riflette la nostra sazietà. Celebrare l'Eucaristia è proclamare la profezia che abbiamo *fame e sete della giustizia di Dio* (Mt 5,6), cioè del primato del Regno sui nostri idoli. Coscienti della nostra fragilità invitiamo il mondo intero ad entrare nel cuore di Dio

(Ebraico) ²	Beshèm	ha'av	vehaBèn	veRuàch haKodèsh.	'Elohìm Echàd.	Amen.
(Italiano)	<i>Nel Nome</i>	<i>del Padre</i>	<i>e del Figlio</i>	<i>e del Santo Spirito.</i>	<i>Dio unico.</i>	

Oppure

(Greco) ³	Èis to ònoma	toû Patròs	kài Hiuiù	kài toû Hagìu Pnèumatòs	Ho mònos theòs	Amen.
(Italiano)	<i>Nel Nome</i>	<i>del Padre</i>	<i>e del Figlio</i>	<i>e del Santo Spirito</i>	<i>L'unico Dio.</i>	

Davanti a Dio non possiamo giocare a nascondino: egli scruta «i reni e il cuore» (Ger 11,20; 20,12), ci conosce cioè più di quanto noi possiamo conoscere noi stessi, come sperimenta anche Agostino da Ippona⁴. Lasciamoci introdurre dallo Spirito Santo nel mistero della verità è che è il segreto della nostra identità e della nostra coerenza. *Confessiamo* che il Signore è il Signore della nostra vita.

² La traslitterazione in italiano non è scientifica, ma pratica: come si pronuncia.

³ Vedi sopra la nota 2.

⁴ «Tu autem eras interior intimo meo et superior summo meo – Tu eri in me più intimo della mia stessa intimità e più elevato del mio stesso vertice» (SANT'AGOSTINO, *Le Confessioni*, 3, 6, 11. [PL 32]).

[Esame di coscienza in congruo tempo]

Kyrie, elèison! Dio della misericordia!
Kyrie, elèison! Signore della Pace!
Kyrie, elèison! Maestro di Giustizia!
Kyrie, elèison. Dio di tenerezza!
Kyrie, elèison. Cristo, Messia di riconciliazione!
Kyrie, elèison. Spirito Santo, Ministro di Pace!

Christe, elèison!
Kyrie, elèison!
Pnèuma, elèison!
Kyrie, elèison, accogli la nostra fragilità!
Christe, elèison, fa' che diventiamo figli della Pace!
Pnèuma, elèison, consolaci nell'afflizione!

Dio onnipotente, apparso a noi nella debolezza della fragilità umana, abbia misericordia di noi, perdoni i nostri peccati e per i meriti dei Padri e delle Madri che ci hanno preceduti nel cammino della fede in vista della redenzione di Gesù morto e risorto per noi, ci conduca alla vita eterna. **Amen!**

GLORIA A DIO NELL'ALTO DEI CIELI e sulla terra pace agli uomini, che egli ama. Noi ti lodiamo, ti benediciamo, ti adoriamo, ti glorifichiamo, ti rendiamo grazie per la tua gloria immensa, Signore Dio, Re del cielo, Dio Padre onnipotente. [Breve pausa 1-2-3]

Signore, Figlio Unigenito, Gesù Cristo, Signore Dio, Agnello di Dio, Figlio del Padre: tu che togli i peccati del mondo, abbi pietà di noi; tu che togli i peccati del mondo, accogli la nostra supplica; tu che siedi alla destra del Padre, abbi pietà di noi. [Breve pausa 1-2-3]

Perché tu solo il Santo, tu solo il Signore, tu solo l'Altissimo: [Breve pausa 1-2-3]

Gesù Cristo con lo Spirito Santo, nella gloria di Dio Padre. Amen.

Preghiamo (colletta): **O Padre, togli il velo dai nostri occhi e donaci la luce dello Spirito, perché sappiamo riconoscere la tua gloria nell'umiliazione del tuo Figlio e nella nostra infermità umana sperimentiamo la potenza della sua risurrezione. Per i meriti di nostro Signore Gesù Cristo, tuo Figlio che è Dio e vive e regna con te nell'unità dello Spirito Santo, per tutti i secoli dei secoli. Amen.**

MENSA DELLA PAROLA

Prima lettura Ez 2,2-5. *Profeta e sacerdote, Ezechiele è deportato a Babilonia durante l'esilio del sec. VI a.C. (587-538). Qui vive tra gli esiliati alimentando la speranza del ritorno e il rinnovamento interiore perché l'esilio è la conseguenza disastrosa di un agire non conforme all'alleanza. Nella vocazione di Ezechiele non c'è la solennità di altre vocazioni profetiche, ma solo la pochezza dell'inviato, un semplice «figlio d'uomo» che deve contrastare un'infedeltà durata secoli. La fragilità della parola e della figura del profeta mettono in evidenza, per contrasto, la grandezza dell'ideale che ha le sue radici nel cuore stesso di Dio⁵.*

Dal libro del profeta Ezechiele Ez 2,2-5

In quei giorni, ²uno spirito entrò in me, mi fece alzare in piedi e io ascoltai colui che mi parlava. ³Mi disse: «Figlio dell'uomo, io ti mando ai figli d'Israele, a una razza di ribelli, che si sono rivoltati contro di me. Essi e i loro padri si sono sollevati contro di me fino ad oggi. ⁴Quelli ai quali ti mando sono figli testardi e dal cuore indurito. Tu dirai loro: “Dice il Signore Dio”. ⁵Ascoltino o non ascoltino — dal momento che sono una genia di ribelli —, sapranno almeno che un profeta si trova in mezzo a loro».

Parola di Dio. **Rendiamo grazie a Dio.**

Salmo responsoriale 123/122,1-2a; 2bc; 3-4. *Il popolo in esilio ripensa alla sua vita spensierata prima della catastrofe, quando viveva sazio della sua autosufficienza, indipendentemente di Dio, perpetuando il peccato di Adam. Ora in esilio ha perso tutto: l'indipendenza, l'agiatezza e anche la dignità. In questa commovente supplica collettiva dall'abisso dell'esilio (vv. 1-2), l'orante invoca l'intervento di Dio che si manifesta nel suo perdono (vv. 3-4).*

Rit. I nostri occhi sono rivolti al Signore.

1. ¹A te alzo i miei occhi,
a te che siedi nei cieli.

²Ecco, come gli occhi dei servi
alla mano dei loro padroni. **Rit.**

2. Come gli occhi di una schiava
alla mano della sua padrona,

così i nostri occhi al Signore nostro Dio,
finché abbia pietà di noi. **Rit.**

3. ³Pietà di noi, Signore, pietà di noi,
siamo già troppo sazi di disprezzo,

⁴troppo sazi noi siamo dello scherno dei gaudenti,
del disprezzo dei superbi. **Rit.**

Seconda lettura 2Cor 12,7-10. *Per screditare Paolo nella comunità di Corinto, i suoi avversari, i giudeo-cristiani della chiesa di Gerusalemme legati alle tradizioni giudaiche, si vantano della loro superiorità in fatto di carismi. Essi non si sono mai fidati di Paolo che per tutta la vita si è sentito estraneo alla stessa vita apostolica, fino a vantarsi di essere stato fortunato per non avere conosciuto Gesù materialmente (cf 2Cor 5,16). Paolo non teme i suoi avversari che chiama «falsi fratelli» (2Cor 11,26; Gal 2,4), ma preferisce mettere in risalto la sua fragilità sull'apparenza dei carismi perché non propone se*

⁵ PAUL AUVRAY, «Ezéchiél I-III, essai d'analyse littéraire», in *Rev. Bibl.* (1960), 481-502.

stesso come punto di arrivo, ma il vangelo che ha ricevuto da Gesù risorto⁶. Quanto alla «spina nella carne» di cui parla Paolo con sofferenza, (v. 7) è ritenuto che si tratti probabilmente di una malattia o un impedimento fisico (vista?) che gli rallentavano la sua attività di apostolo del vangelo, ma forse non si è lontani dal vero nel pensare che essa sia l'ostilità dei suoi stessi fratelli nella fede che non lo riconoscono come apostolo, perché non proviene dalla loro cerchia e diffidano del suo pensiero che non coincide con il loro. O forse è la stessa comunità di Corinto, così cara all'apostolo, ma anche così difficile da farlo soffrire per gli atteggiamenti spesso conflittuali che caratterizzavano i Corinzi. Resta la conclusione di Paolo: nessuna spina può dominare o condizionare la vita di chi è immerso nella grazia di Dio (v. 9).

Dalla seconda lettera di san Paolo apostolo ai Corinzi 2Cor 12,7-10

Fratelli, ⁷affinché io non monti in superbia, è stata data alla mia carne una spina, un inviato di Satana per percuotermi, perché io non monti in superbia. ⁸A causa di questo per tre volte ho pregato il Signore che l'allontanasse da me. ⁹Ed egli mi ha detto: «Ti basta la mia grazia; la forza infatti si manifesta pienamente nella debolezza». Mi vanterò quindi ben volentieri delle mie debolezze, perché dimori in me la potenza di Cristo. ¹⁰Perciò mi compiaccio nelle mie debolezze, negli oltraggi, nelle difficoltà, nelle persecuzioni, nelle angosce sofferte per Cristo: infatti quando sono debole, è allora che sono forte.

Parola di Dio. **Rendiamo grazie a Dio.**

Vangelo Mc 6,1 -6. Durante un giro missionario, Gesù passa per Nàzaret, la sua città, e come suo solito, di sabato, va in sinagoga e legge la 2^a lettura, tratta dai profeti e riservata ai laici che potevano commentarla. Gesù si avvale di questa facoltà (cf Lc 4,16-30), ma non trova che rifiuto e disprezzo: viene indicato addirittura con il nome di «figlio di Maria», un titolo dispregiativo per dire «figlio senza padre», forse, perché sua madre era ritenuta, appunto, una ragazza-madre. Coloro che più d'ogni altro avrebbero dovuto conoscerlo sono chiusi nel loro «pre-giudizio» e non possono accettare che uno così possa parlare con «sapienza» (v 2). Piuttosto che rinunciare al loro schema popolato di scandali (v. 3), preferiscono tenersi i malati e non giovare dei suoi prodigi (v. 5). Non basta essere parenti di Gesù per coglierne l'anima, come non basta non professare la religione per essere uomini e donne di fede.

Canto al Vangelo

Alleluia, alleluia. Lo Spirito del Signore è sopra di me: / mi ha mandato a portare ai poveri il lieto annuncio. (cf Lc4,18)

Dal Vangelo secondo Marco Mc 6,1-6

In quel tempo, ¹Gesù venne nella sua patria e i suoi discepoli lo seguirono. ²Giunto il sabato, si mise a insegnare nella sinagoga. E molti, ascoltando, rimanevano stupiti e dicevano: «Da dove gli vengono queste cose? E che sapienza è quella che gli è stata data? E i prodigi come quelli compiuti dalle sue mani? ³Non è costui il falegname, il figlio di Maria, il fratello di Giacomo, di Iòses, di Giuda e di Simone? E le sue sorelle, non stanno qui da noi?». Ed era per loro motivo di scandalo. ⁴Ma Gesù disse loro: «Un profeta non è disprezzato se non nella sua patria, tra i suoi parenti e in casa sua». ⁵E lì non poteva compiere nessun prodigio, ma solo impose le mani a pochi malati e li guarì. ⁶E si meravigliava della loro incredulità. Gesù percorreva i villaggi d'intorno, insegnando.

Parola del Signore. **Lode a te, o Cristo.**

Spunti di omelia

L'esperienza di disprezzo che vive Gesù nel suo paese di residenza ci apre ad una dimensione non solo della personalità di Gesù, ma anche della nostra fede che si concretizza in scelte missionarie. Durante uno dei suoi viaggi missionari Gesù decide di tornare nella sua regione in Galilea e al suo paese, Nàzaret, nella sua famiglia. Forse l'obiettivo è riposarsi accanto a sua madre e nello stesso tempo condividere con i suoi concittadini i frutti della sua missione. Egli probabilmente si aspetta un minimo di accoglienza che qualunque paese avrebbe tributato a un figlio che cominciava a diventare famoso. Non raccoglie che stupore è disprezzo (cf Mc 6,2-3). Marco ci offre un indizio per spiegare il comportamento ostile dell'ambiente: «Non è costui il carpentiere, il figlio di Maria, il fratello di Giacomo, di Iòses, di Giuda e di Simone? E le sue sorelle non stanno qui da noi?» (Mc 6,3).

Secondo l'uso dell'epoca che vive ancora oggi, un figlio è identificato non con il proprio nome, ma come «figlio del padre», per cui di Gesù si dovrebbe dire: «Non è costui il carpentiere, il figlio di Giuseppe – bar Joseph, il fratello di...». Così fanno per motivi teologici gli altri due sinottici (cf Mt 13,54; Lc 4,22) che cercano di stemperare la dirompenza dell'affermazione «figlio di Maria» che era non solo offensiva, ma era il segno di un disprezzo pubblico: come dire in una struttura sociale di stampo patriarcale che Gesù è senza padre e sua madre è una poco di buono, come spiegheremo subito. La donna al momento del parto perde la propria identità individuale e diventa per tutti «la madre di...», per cui Maria è comunemente conosciuta come *la madre di Gesù – em haJoshua* (cf Gv 2,1.3; At 1,14). Se osserviamo in parallelo i tre Sinottici ce ne rendiamo conto immediatamente:

Mc 6,1-3	Mt 13, 53-56	Lc 4,22
¹ Gesù venne nella sua patria e i suoi discepoli lo seguirono. ² Giunto il sabato, si mise a in-	⁵³ Terminate queste parabole, Gesù partì di là. ⁵⁴ Venuto nella sua patria, insegnava	

⁶ J. CAMBIER, «Le Critère paulinien de l'apostolat», in *Bibl.* 1962, 481-518.

segnare nella sinagoga.	nella loro sinagoga	
E molti, ascoltando, rimanevano stupiti e dicevano:	e la gente rimaneva stupita e diceva:	²² Tutti gli davano testimonianza ed erano meravigliati
«Da dove gli vengono queste cose? E che sapienza è quella che gli è stata data? E i prodigi come quelli compiuti dalle sue mani?»	«Da dove gli vengono questa sapienza e i prodigi?»	delle parole di grazia che uscivano dalla sua bocca e dicevano:
³ Non è costui il falegname, il figlio di Maria ,	⁵⁵ Non è costui il figlio del falegname?	«Non è costui il figlio di Giuseppe? ».
il fratello di Giacomo, di Ioses, di Giuda e di Simone? E le sue sorelle, non stanno qui da noi?».	E sua madre, non si chiama Maria? E i suoi fratelli, Giacomo, Giuseppe, Simone e Giuda? ⁵⁶ E le sue sorelle, non stanno tutte da noi?».	

Mc non ha particolari preoccupazioni da tutelare perché i suoi uditori non hanno problemi di discendenza giudaica e quindi afferma con semplicità e senza problemi che i paesani di Gesù, usando la formula «figlio di Maria» danno un giudizio dispregiativo perché l'espressione significa che Gesù non ha una paternità reale essendo solo figlio di una donna: egli è bollato come illegittimo e per questo è scandaloso che operi miracoli e parli delle cose di Dio. Come è possibile che il «figlio di una ragazza madre» possa essere scelto da Dio per una missione di evangelizzazione? È probabile che molti abbiano anche pensato: perché non mio figlio che è «regolare»? Noi osserviamo tutte le regole, mentre costui «figlio di Maria» pretende anche di essere un profeta di Dio.

«Anche se era ammesso che un fidanzato avesse rapporti con la sua promessa sposa, le chiacchiere su una nascita prematura avevano via libera a Nàzaret. Maria dovette soffrire per questo (cf il senso da dare forse a Lc 2,35) e dopo essere rimasta incinta si assentò spesso da Nàzaret, particolarmente al momento della sua gravidanza (Lc 1,56; Mt 2,21-22) per non dare eccessivamente nell'occhio e al fine di evitare polemiche. Essere la madre del Messia non è soltanto un privilegio: la Vergine impara a portare il disonore come Gesù imparerà a portare la croce»⁷.

Mt che invece scrive per i Giudei credenti in Gesù, si pone il problema e sfuma l'identificazione di Gesù, chiamandolo con l'espressione «figlio del carpentiere», dove ancora non si dice il nome di suo padre, lasciando intravedere qualche problematicità. Lc invece che è fuori da queste prospettive e forse perché al suo tempo, ormai, Gesù è solo il Signore risorto, non ha problemi a usare il nome del padre, per cui Gesù è semplicemente: «figlio di Giuseppe» come stabilisce la *Toràh* (cf Mt 1,20-21). In questo modo elimina ogni fraintendimento e risolve il problema dell'identità di Gesù e dell'imbarazzo che invece prova Mt e i nazaretani.

Mc dunque ci mette di fronte alle reazioni di coloro che incontrano Gesù. I suoi paesani sanno (credono di sapere) tutto di lui: conoscono la famiglia, i suoi parenti, l'hanno visto crescere, ne hanno sperimentato l'evoluzione della crescita, forse sono andati a farsi servire da lui in bottega, eppure hanno messo una siepe insormontabile davanti ai loro occhi: *essi non lo conoscono*. Non basta guardare per vedere dentro e non basta sapere i fatti esteriori per conoscere l'anima e il cuore di una persona. *Bisogna volere vedere e ascoltare*.

L'hanno rinchiuso e condannato nel loro pregiudizio per cui anche i miracoli diventano stranezze. Se solo potessimo immaginare cosa ha vissuto Maria la madre di Gesù, nel suo paese natale! Additata da tutti come ragazza che ha partorito un figlio senza padre, ha portato in sé il marchio del ludibrio e il figlio ha subito sulla sua pelle il disprezzo dell'ambiente puritano e religioso. Per cogliere il senso degli avvenimenti, è necessario essere liberi da pregiudizi e preconcetti, ben disposti a «volere vedere» persone ed eventi come sono, senza steccati.

Quest'atteggiamento preclude ogni conoscenza di Dio perché chi è prevenuto non può accettare un Dio incarnato che ci parla attraverso due comandamenti: gli avvenimenti e le persone. Coloro che sono prevenuti sono uomini e donne delle tradizioni, dell'immutabilità, dell'implacabilità e se un Dio esiste non può che pensare come loro. I tre Sinottici mettono in straziante evidenza che l'ambiente circostante è impenetrabile e non cambia nemmeno di fronte ai miracoli fatti da Gesù. Per loro è un illegittimo, uno cioè che nemmeno Dio può prendere sul serio se vuole essere serio lui. Qui è il primo passo verso l'incarnazione: Gesù vive l'esperienza umana in tutta la sua interezza a cominciare dal rifiuto e dal disprezzo. A ragione San Paolo dirà parlando di sé: « la forza si manifesta pienamente nella debolezza » (*2^a lettura: 2Cor 12,9*)

Questa pagina di vangelo ci dice come spesso noi ci facciamo di Dio una nostra illusione e invece di impegnare la vita a conformare la nostra con la sua volontà di salvezza, perdiamo, buttiamo la nostra intera esistenza a costruirci un simulacro di Dio sul cui altare siamo disposti a sacrificare tutto purché corrisponda alla nostra idea e ci garantisca nelle nostre perversità. Aveva pienamente ragione Karl Marx quando affermava che la «religione è l'oppio dei popoli» e aveva presente proprio questo tipo di religiosità pagana che si serve di Dio per uccidere le persone e i popoli, magari dal chiuso del proprio comodo perbenismo.

Quando il popolo d'Israele trasforma il Dio dell'esodo in un idolo, vede aprirsi le porte dell'esilio come viaggio di purificazione e ritorno alla schiavitù d'Egitto. Per vedere Dio all'opera nella storia e nelle persone che incontriamo, al di là di ogni apparenza, è necessario purificare la religione della nozione di Dio stesso. È stato il tentativo del concilio ecumenico Vaticano II che oggi sembra abortito perché parte della gerarchia e del laicato hanno avuto paura di esplorare le vie nuove dello Spirito Santo e si sforzano di rifugiarsi nel loro passato e nel

⁷ TIERRY MAERTENS – JEAN FRISQUE, *Guida all'assemblea cristiana*, V, Torino, 1970, 271.

ritorno ad una impossibile cristianità come regime e contenitore di una religiosità scomparsa e che mai più potrà ritornare. Il concilio Vaticano II ha liberato Dio dall'etichetta di «cattolico» e lo ha restituito all'umanità intera e questo comporta un prezzo: la confusione iniziale, la paura di sbandare, il terrore del futuro, il disorientamento provvisorio, tipico di un popolo che esce dalla tranquillità monoculturale per entrare a pieno titolo e senza privilegi in un contesto umano di multietnicità e policulturalità.

Non c'è più una sola religione che ha il monopolio di Dio, ma bisogna prendere atto di una molteplicità di «Chiese» con la stessa dignità e diritti. Tornano in auge le processioni e i rituali ante-concilio perché è più facile organizzare una liturgia esteticamente perfetta che incontrare la fame e il problema dell'acqua che attanagliano il mondo; è più facile e gratificante fare una processione che affrontare il problema degli immigrati; è più facile e più rilassante cantare in gregoriano che impolverarsi camminando a fianco delle fatiche e dei dubbi degli uomini e delle donne di oggi.

Paolo ai suoi denigratori risponde mettendo in luce la sua debolezza perché risplenda colui che lo ha chiamato e il vangelo che annuncia, lotta e si oppone a viso aperto anche a Pietro pur di essere fedele alla sua chiamata e alla sua coscienza: «Quando Cefa venne ad Antiochia, mi opposi a lui a viso aperto perché aveva torto» (Gal 2,11) perché si comportava in modo contrastante a seconda che fossero presenti Giudei o Greci. Paolo gli rinfaccia la doppia morale e lo obbliga a fare una scelta pubblica.

Paolo non è mai stato accettato come apostolo e la Chiesa di Gerusalemme, che faceva capo all'apostolo Giacomo, dubitò sempre della sua apostolicità, creando in Paolo una sofferenza interiore che potrebbe identificarsi anche con la «spina» conficcata nella sua carne di cui parla la lettura di oggi e con la quale convive, ma senza lasciarsi intimidire e senza scendere a compromessi con essa⁸.

Anche di fronte all'ostilità più dura bisogna mantenere l'umorismo dello Spirito che ci guida con il suo discernimento e quando questa ostilità proviene direttamente dall'autorità di riferimento, non possiamo temerla e nello stesso tempo non possiamo tacere, perché se è vero che l'autorità è responsabile della nostra salvezza, è anche vero che noi abbiamo una responsabilità ancora maggiore: davanti a Dio siamo responsabili di chi detiene il servizio dell'autorità che dobbiamo aiutare a servire e non a spadroneggiare. È compito dei figli educare i genitori a comprendere i tempi dei figli, altrimenti come fanno a leggere i «segni dei tempi» che vanno verso il futuro?

Se siamo veri, se siamo coerenti, se siamo fedeli alla vocazione della nostra anima, nulla e nessuno potrà mai separarci dall'amore di Cristo, ma saremo sempre pronti nel rendere conto a tutti della speranza (1Pt 3,15) che è in noi e ci stupiremo, sì, delle opere di Dio, perché sapremo leggerle e accettarle per quello che realmente sono: opera di salvezza e di liberazione. Che possiamo non essere mai gelosi dei doni e delle ricchezze degli altri, con l'aiuto di Dio.

Credo in un solo Dio, Padre, creatore del cielo e della terra, di tutte le cose visibili e invisibili. [Breve pausa 1-2-3]

Credo in un solo Signore, Gesù Cristo, unigenito Figlio di Dio, nato dal Padre prima di tutti i secoli: [Breve pausa 1-2-3] **Dio da Dio, Luce da Luce, Dio vero da Dio vero, generato, non creato, della stessa sostanza del Padre; per mezzo di lui tutte le cose sono state create.** [Breve pausa 1-2-3] **Per noi uomini e per la nostra salvezza discese dal cielo, e per opera dello Spirito Santo si è incarnato nel seno della Vergine Maria e si è fatto uomo.** [Breve pausa 1-2-3] **Fu crocifisso per noi sotto Ponzio Pilato, morì e fu sepolto.** [Breve pausa 1-2-3] **Il terzo giorno è risuscitato, secondo le Scritture, è salito al cielo, siede alla destra del Padre.** [Breve pausa 1-2-3] **E di nuovo verrà, nella gloria, per giudicare i vivi e i morti, e il suo regno non avrà fine.** [Breve pausa 1-2-3]

Credo nello Spirito Santo, che è Signore e dà la vita, e procede dal Padre e dal Figlio. Con il Padre e il Figlio è adorato e glorificato, e ha parlato per mezzo dei profeti. [Breve pausa 1-2-3]

Credo la Chiesa, una, santa, cattolica e apostolica. Professo un solo battesimo per il perdono dei peccati. [Breve pausa 1-2-3] **Aspetto la risurrezione dei morti e la vita del mondo che verrà. Amen.**

Preghiera universale [Intenzioni libere]

MENSA DELLA PAROLA FATTA PANE E VINO

Segno della pace e presentazione delle offerte.

[Di solito questo momento della celebrazione eucaristica è chiamato col termine «OFFERTORIO». Non è esatto, anzi è molto equivoco. Questa parte si chiama correttamente «PREPARAZIONE DELLE OFFERTE», in quanto si predispongono l'Altare, il Pane e il Vino insieme alla partecipazione di ciascuno per immergerci come Assemblea nel mistero dell'Incarnazione: il Lògos/Parola che abbiamo proclamato

⁸ Ormai nessuno pensa più che la «spina» sia uno stimolo sessuale come invece pensava Sant'Agostino. Con ogni probabilità si tratta delle difficoltà che l'apostolo incontra nel suo ministero con i Corinzi e non solo. Accanto a queste difficoltà potrebbe esserci anche una malattia o una fragilità fisica che gli rallentava il dinamismo della sua ferrea volontà di arrivare a tutto il mondo. Da una parte egli sa di essere un apostolo mandato al mondo pagano e dall'altra questo mandato è impedito. La richiesta di Paolo a Dio di levargli la spina è coerente perché chiede solo che il Signore lo metta in condizione di svolgere al meglio il suo mandato di apostolo del vangelo.

e ascoltato diventa «Carne» (cf Gv 1,14), fragilità di Dio che si lascia «spezzare» e nutrimento dei credenti che l'assumono come «Viatico» di vita. Il vero «OFFERTORIO» avverrà alla fine della preghiera Eucaristica, al momento della «DOSSOLOGÌA», quando offriremo il Figlio al Padre con la forza dello Spirito e saremo certi, solo allora, che «l'offerta» sarà compiuta e finita.]

Entriamo nel *Santo dei Santi* presentando i doni, ma prima, lasciamo la nostra offerta e offriamo la nostra riconciliazione e concediamo il nostro perdono, senza condizioni, senza ragionamenti, senza nulla in cambio. Seguendo la tradizione ambrosiana, ci scambiamo adesso il segno di Pace, prima di presentare le offerte all'altare. Non è un gesto «stilizzato» e nemmeno un saluto di cortesia con i vicini. Esso è un «gesto profetico» e un impegno missionario perché esprime la tensione di uscire dall'isolamento di se stessi per aprirsi agli altri che riconosciamo come «presenza di Dio». Non è solo augurio, ma impegno di portare nel mondo e ovunque vivremo, durante la prossima settimana, parole e gesti, pensieri e scelte di Pace, come frutto maturo di questa santa Eucaristia. Fidiamoci e affidiamoci reciprocamente come insegna il vangelo:

«Se dunque tu presenti la tua offerta all'altare e lì ti ricordi che tuo fratello ha qualche cosa contro di te, lascia lì il tuo dono davanti all'altare, va' prima a riconciliarti con il tuo fratello e poi torna a offrire il tuo dono» (Mt 5,23-24).

Solo così possiamo essere degni di presentare le offerte e fare un'offerta di condivisione. Riconciliamoci tra di noi con un gesto o un bacio di Pace perché l'annuncio degli angeli non sia vano.

La Pace del Signore sia con Voi **E con il tuo Spirito.**

Invochiamo il dono della pace che ci siamo scambiati su di noi, sulle persone che amiamo, che ci fanno soffrire, sulle nostre famiglie, sulla Chiesa e sul mondo, dicendo **tutti insieme**:

Signore Gesù Cristo, che hai detto ai tuoi apostoli: «Vi lascio la pace, vi do la mia pace», non guardare ai nostri peccati, ma alla fede della tua Chiesa e donale unità e pace secondo la tua volontà. Tu che vivi e regni per tutti i secoli dei secoli. Amen.

Come segno profetico, **scambiamoci un vero e autentico gesto di pace nel Nome del Dio della Pace.**

[La raccolta ha un senso profetico-sacramentale di condivisione di tutta la comunità per la comunità, specialmente con chi ha bisogno]

Presentazione delle offerte [la benedizione sul pane e sul vino è tratta dal rituale ebraico]

Benedetto sei tu, Signore, Dio dell'universo; dalla tua bontà abbiamo ricevuto questo pane e questo vino, frutti della terra, della vite e del lavoro dell'uomo e della donna; li presentiamo a te, perché diventino per noi cibo e bevanda di vita eterna. **Benedetto nei secoli il Signore.**

Preghiamo perché il nostro sacrificio sia gradito a Dio, Padre onnipotente.

Il Signore riceva dalle tue mani questo sacrificio a lode e gloria del suo nome, per il bene nostro e di tutta la sua santa Chiesa.

Preghiamo (sulle offerte). **Ci purifichi, Signore, quest'offerta che consacriamo al tuo nome, e ci conduca di giorno in giorno a esprimere in noi la vita nuova nel Cristo tuo Figlio. Egli vive e regna nei secoli dei secoli. Amen!**

PREGHIERA EUCARISTICA II⁹ **Prefazio: Cristo Salvatore e Redentore**

Il Signore sia con voi. **E con il tuo spirito.** In alto i nostri cuori. **Sono rivolti al Signore.**

Rendiamo grazie al Signore, nostro Dio. **È cosa buona e giusta.**

È veramente cosa buona e giusta, nostro dovere e fonte di salvezza, rendere grazie sempre e dovunque a te, Padre santo, per Gesù Cristo, tuo diletto Figlio.

Infondi in noi il tuo Spirito perché possiamo ascoltare il tuo Figlio, Parola vivente (cf Ez 2,2).

Egli è la tua Parola vivente, per mezzo di lui hai creato tutte le cose e lo hai mandato a noi salvatore e redentore, fatto uomo per opera dello Spirito Santo e nato dalla Vergine Maria.

Rinnova il nostro cuore perché possiamo riconoscere che Gesù è la profezia che si compie nella Chiesa e nel mondo (cf Ez 2,3-4).

Per compiere la tua volontà e acquistarti un popolo santo, egli stese le braccia sulla croce, morendo distrusse la morte e proclamò la risurrezione.

Santo, Santo, Santo, il Signore Dio dell'universo. I cieli e la terra sono pieni della tua gloria. Kyrie, elèison.

Per questo mistero di salvezza, uniti agli Angeli e ai Santi, cantiamo a una sola voce la tua gloria :

Osanna nell'alto dei cieli. Benedetto colui che viene, nel nome del Signore. Christe, elèison. Pnèuma, elèison.

⁹ Detta di Ippolito, prete romano del sec. II: è stata reintrodotta nella liturgia dalla riforma di Paolo VI in attuazione del Concilio Ecumenico Vaticano II.

Padre veramente santo, fonte di ogni santità, santifica questi doni con l'effusione del tuo Spirito perché diventino per noi il corpo e il sangue di Gesù Cristo nostro Signore.

Ci basta la tua tenerezza perché la tua potenza si manifesta nella nostra debolezza (Cf 2Cor 12,9).

Egli, offrendosi liberamente alla sua passione, prese il pane e rese grazie, lo spezzò, lo diede ai suoi discepoli, e disse: «PRENDETE, E MANGIATENE TUTTI: QUESTO È IL MIO CORPO DATO PER VOI».

«Mentre mangiavano, prese il pane e recitò la benedizione, lo spezzò e lo diede loro, dicendo: “Prendete, questo è il mio corpo”» (Mc 14,22).

Dopo la cena, allo stesso modo, prese il calice, rese grazie, lo diede ai suoi discepoli, e disse:

«PRENDETE, E BEVETENE TUTTI: QUESTO È IL CALICE DEL MIO SANGUE PER LA NUOVA ED ETERNA ALLEANZA, VERSATO PER VOI E PER TUTTI IN REMISSIONE DEI PECCATI».

«Prese un calice e rese grazie, lo diede loro e ne bevvero tutti. E disse: “Questo è il mio sangue dell'alleanza, che è versato per molti. In verità vi dico che non berrò più del frutto della vite fino al giorno in cui lo berrò nuovo, nel regno di Dio”» (Mc 14,23-25).

«FATE QUESTO IN MEMORIA DI ME».

Ci vanteremo delle nostre debolezze, perché dimori in noi la potenza di Cristo (cf 2Cor 12,10).

MISTERO DELLA FEDE.

Tu ci hai redenti con la tua croce e risurrezione: salvaci, o Redentore del mondo.

Celebrando il memoriale della morte e risurrezione del tuo Figlio, ti offriamo, Padre, il pane della vita e il calice della salvezza, ti rendiamo grazie per averci ammessi alla tua presenza a compiere il servizio sacerdotale.

«Gesù venne nella sua patria e i discepoli lo seguirono. Giunto il sabato, incominciò a insegnare nella sinagoga. E molti, ascoltandolo, rimanevano stupiti ... ed era per loro motivo di scandalo» (Mc 6,1-2.3).

Ti preghiamo umilmente: per la comunione al corpo e al sangue di Cristo lo Spirito Santo ci riunisca in un solo corpo.

«Non è costui il falegname, il figlio di Maria, il fratello di Giacomo, di Ioses, di Giuda e di Simone? E le sue sorelle, non stanno qui da noi?» (Mc 6, 3).

Ricòrdati, Padre, della tua Chiesa diffusa su tutta la terra: rendila perfetta nell'amore in unione con il nostro Papa ..., il Vescovo ... le persone che amiamo e che vogliamo ricordare... e tutto l'ordine sacerdotale che è il popolo dei battezzati.

Per i meriti di Abramo, di Isacco e di Giacobbe, nostri padri, e per i meriti di Sara, Rebecca, Rachele e Lia, nostre madri, per i meriti di Gesù tuo Figlio e nostro Redentore e di Maria sua e nostra Madre, benedici e ascolta coloro che ricordiamo, i cui nomi deponiamo su questo altare.

Ricòrdati dei nostri fratelli e sorelle, che si sono addormentati nella speranza della risurrezione e di tutti i defunti che noi affidiamo alla tua clemenza ... ammettili a godere la luce del tuo volto.

Ai tuoi occhi, Signore, è preziosa la morte dei tuoi fedeli. Siamo tuoi servi che tu liberi dalle catene del nostro egoismo (cf Sal 116/115, 15-16).

Di noi tutti abbi misericordia: donaci di aver parte alla vita eterna, insieme con la beata Maria, Vergine e Madre di Dio, con gli apostoli e tutti i santi, che in ogni tempo ti furono graditi: e in Gesù Cristo tuo Figlio canteremo la tua gloria.

A te alziamo i nostri occhi, a te, Signore nostro Dio che siedi nei cieli: Kyrie, elèison, Christe, elèison (Cf Sal 123/122, 1-2).

DOSSOLOGIA

[È il momento culminante dell'Eucaristia: è questo il vero «OFFERTORIO» perché ora sappiamo che il Padre non può rifiutare l'offerta del Figlio che l'Assemblea orante presenta perché sia effusa in BENEDIZIONE sull'universo intero. L'Amen che conclude la dossologia è conclusivo di tutta la Preghiera Eucaristica e dovrebbe essere proclamato con solennità e non biascicato come un sospiro di sollievo. Dicono le cronache liturgiche che nei primi secoli, quando l'Assemblea conclude il «Per Cristo...» con l'Amen, tremavano le colonne delle chiese. Il valore dell'Amen è la solenne professione di fede nella Santa Trinità che si è rivelata nella Parola, che è divenuta Carne, che si è data nutrimento e che ora si appresta a divenire testimonianza.¹⁰]

PER CRISTO, CON CRISTO E IN CRISTO, A TE, DIO PADRE ONNIPOTENTE, NELL'UNITÀ DELLO SPIRITO SANTO, OGNI ONORE E GLORIA. PER TUTTI I SECOLI DEI SECOLI. AMEN

LITURGIA DI COMUNIONE

Padre nostro in aramaico o in greco (Mt 6,9-13)

¹⁰ Sul significato biblico, giudaico e liturgico del termine «Amen», cf PAOLO FARINELLA, *Bibbia, Parole, Segreti, Misteri*, Il Segno dei Gabrielli Editori, San Pietro in Cariano (VR) 2008, 87-100.

[Gesù ha insegnato il «Padre nostro» nella sua lingua materna, parlata da Maria e Giuseppe, la lingua aramaica. La Chiesa primitiva di Paolo e, subito dopo la Chiesa missionaria, l'ha tradotto in greco, e in questa lingua si pregava anche a Roma. È buona cosa per noi pronunciarlo nelle stesse lingue per non dimenticare mai che Gesù è Ebreo per sempre e noi siamo spiritualmente semiti, così come la Chiesa apostolica è nata in oriente e si è immediatamente aperta alla lingua e alle culture diverse dal giudaismo¹¹.]

Ci facciamo voce di tutta l'umanità, consapevoli che ogni volta che preghiamo il *Padre* qualificandolo come «nostro», noi impegniamo la nostra fraternità all'accoglienza cosciente e attiva di tutti, senza escludere alcuno in ragione della lingua, razza, religione, cultura e provenienza. Nessuno può invocare Dio come «Padre nostro» se nutre sentimenti razzisti o se definisce qualcuno con l'insulto di «extracomunitario» perché nella Casa del Padre tutti sono «comunitari», cioè figli allo stesso modo, con gli stessi doveri e gli stessi diritti. La preghiera del «Padre nostro» è l'antidoto contro ogni forma di razzismo, di pregiudizio e di paura, diversamente ci escludiamo da soli dalla universale paternità di Dio. Questo è il grande impegno di civiltà: Dio è Padre di tutti e tutti sono tra loro fratelli e sorelle, senza distinzione di razza, sesso, religione e cultura.

Padre nostro in aramaico o in greco. Idealmente riuniti con gli Apostoli sul Monte degli Ulivi, preghiamo:

**Padre nostro che sei nei cieli,
sia santificato il tuo nome,
venga il tuo regno,
sia fatta la tua volontà,
come in cielo così in terra.
Dacci oggi il nostro pane quotidiano
e rimetti a noi i nostri debiti,
come anche noi li rimettiamo ai nostri debitori,
e non abbandonarci alla tentazione,
ma liberaci dal male.**

**Avunà di bishmaïà,
itkaddàsh shemàch,
tettè malkuttàch,
tit'abed re'utach,
kedi bishmaïà ken bear'a.
Lachmàna av làna sekùm iom beiomàh
ushevùk làna chobaienà,
kedi af anachnà shevaknà lechayabaienà,
veal ta'alina lenisiòn,
ellà pezèna min beishià. Amen!**

Oppure in greco

**Padre nostro, che sei nei cieli,
sia santificato il tuo nome,
venga il tuo regno,
sia fatta la tua volontà,
come in cielo così in terra.
Dacci oggi il nostro pane quotidiano
e rimetti a noi i nostri debiti,
come anche noi li rimettiamo ai nostri debitori,
e non abbandonarci alla tentazione,
ma liberaci dal male.**

**Pàter hēmôn, ho en tōis uranōis,
haghiasthêto to onomàsu,
elthêtō hē basilēiasu,
ghenēthêtō to thelēmàsu,
hōs en uranō kài epì ghês.
Ton àrton hēmôn tòn epiùsion dōs hēmîn sēmeron,
kài àfes hēmîn tà ofeilēmata hēmôn,
hōs kài hēmêis afêkamen tōis ofeilêtaiis hēmôn
kài mê eisenènkē's hēmâs eis peirasmòn,
allà hriúsai hēmâs apò tû ponērû. Amen!**

Liberaci, o Signore, da tutti i mali, concedi la pace ai nostri giorni; e con l'aiuto della tua misericordia, vivremo sempre liberi dal peccato e sicuri da ogni turbamento, nell'attesa che si compia la beata speranza, e venga il nostro Salvatore Gesù Cristo.

Tuo è il regno, tua la potenza e la gloria nei secoli.

Signore Gesù Cristo, che hai detto ai tuoi apostoli: «Vi lascio la pace, vi do la mia pace», non guardare ai nostri peccati, ma alla fede della tua Chiesa, e donale unità e pace secondo la tua volontà. Tu che vivi e regni nei secoli dei secoli. Amen.

[Il presidente dell'Assemblea lascia cadere un pezzetto di pane nel vino come segno duplice segno dell'umanità e della divinità uniti nella persona del Signore Gesù e come simbolo dell'unione di Cristo con la sua Sposa, la Chiesa:]

Il Corpo e il Sangue di Cristo, uniti in questo calice, siano per noi cibo di vita eterna.

[Intanto l'Assemblea proclama:]

**Agnello di Dio, che togli i peccati del mondo, abbi pietà di noi.
Agnello di Dio, che togli i peccati del mondo, abbi pietà di noi.
Agnello di Dio, che togli i peccati del mondo, dona a noi la pace.**

Beati gli invitati alla cena del Signore. Ecco l'Agnello di Dio, che toglie i peccati del mondo.

O Signore non sono degno di partecipare alla tua mensa: ma di' soltanto una parola e io sarò salvato.

Antifona alla comunione (cf Mc 6,2): **Gesù insegnava nella sinagoga e molti rimanevano stupiti della sua sapienza.**

¹¹ Anche per il «Padre nostro», vale quanto abbiamo detto per il segno della croce iniziale: la traslitterazione non è quella scientifica, ma pratica, per aiutare la pronuncia in modo semplice.

Dopo la comunione

Da papa Giovanni XXIII, *Il Giornale dell'anima*

Il mio temperamento, incline alla condiscendenza e a cogliere subito il lato buono nelle persone e nelle cose, piuttosto che alla critica e al giudizio temerario, la differenza notevole di età, carica di più lunga esperienza e di più profonda comprensione del cuore umano, mi pongono non di rado in affliggente contrasto interiore con l'ambiente che mi circonda. Ogni forma di diffidenza o di trattamento scortese verso chicchessia, soprattutto se verso i piccoli, i poveri, gli inferiori; ogni stroncatura ed irriflessione di giudizio, mi dà pena ed intima sofferenza. Taccio, ma il cuore mi sanguina. Questi miei collaboratori sono bravi ecclesiastici: ne apprezzo le qualità eccellenti, voglio loro molto bene, e lo meritano tutto. Ma soffro del disagio interiore del mio spirito, in rapporto col loro. In certe giornate e circostanze sono tentato a reagire con forza. Ma preferisco il silenzio, confidando che questo riesca più eloquente ed efficace per la loro educazione. Non è debolezza la mia? Debbo, voglio continuare a portarmi in pace questa leggera croce, che si aggiunge al sentimento già mortificante della mia pochezza, e lascerò fare al Signore che scruta i cuori (Ger 20, 12) e li attira verso le finezze della sua carità.

Jacques de Jesus, *Ritratto del Carmelo di Pontoise* [km 32 a N-O di Parigi], **settembre 1943** [Orig.: *Retraite au Carmel de Pontoise, septembre 1943*].

Dio è buono, e le mancanze di fiducia sono colpe che si oppongono direttamente a questo attributo di Dio. È come se dicesimo al buon Dio: "Tu non hai cuore!". Ogni secondo che viviamo, uno dopo l'altro, che ci prolunga nell'esistenza, ci è offerto dalla mano creatrice e onnipotente di Dio; quando arriviamo a capire questo, quando viviamo in uno stato reale di abbandono, reale, non solo apparente, ogni giorno, senza mai uscire da questo stato, abbiamo a nostra disposizione una maniera nuova, incessante, di comunicare con Dio. Ci sono due maniere diverse di comunicare con Lui. Quella sacramentale: partecipando all'Eucaristia, che ci permette di portare con noi il Cristo presente in noi. E ce n'è un'altra che non conosce soste; è Dio che si presenta a noi in ogni secondo che viviamo; è Dio che viene a noi sotto le sembianze di un lavoro, o di una persona, del dolore, della gioia, [...] è Dio che viene a noi, ma noi non lo sappiamo, non vogliamo vederlo, sapere che è Dio che viene a noi così; e che, quale che sia il sembiante sotto cui si nasconde, quale che sia la veste che lo ricopre nel suo presentarsi a noi, è sempre Lui: il Dio sapiente, il Dio onnipotente, il Dio pieno d'amore.

Preghiamo. O Dio onnipotente ed eterno, che ci hai nutriti con i doni della tua carità senza limiti, fa' che godiamo i benefici della salvezza e viviamo sempre in rendimento di grazie. Per Cristo nostro Signore. Amen.

Vi benedica l'onnipotente tenerezza del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo. Amen.

La messa è finita come lode, continua come storia e testimonianza.

Andiamo in Pace. Rendiamo grazie a Dio

© Nota: L'uso di questi commenti è consentito citandone la fonte bibliografica

Domenica 14ª del Tempo Ordinario-B – Parrocchia di S. M. Immacolata e S. Torpete Genova

Paolo Farinella, prete – 08-07-2018 – San Torpete – Genova

AVVISI

IN SAN TORPETE CELEBREREMO L'EUCARISTIA

FINO A DOMENICA 8 LUGLIO 2018

POI LA CHIESA RESTERÀ CHIUSA

DAL 16/07/2018 FINO AL 04/09/2018

L'EUCARISTIA RIPRENDERÀ

DOMENICA 02 SETTEMBRE 2018 ALLE ORE 10,00